

# Che bella l'Italia metafisica ed evanescente di Charles Wright

Il grande poeta americano ha dedicato al Bel Paese un'antologia lirica che ora vede la luce anche nella lingua di Dante

Una celebre serie di cartoni animati porta la famiglia Simpson in viaggio in Italia: Homer, Marge e Bart finiscono così nel paese di Salsiccia, direttamente amministrato dalla mafia. L'ubriacone del paese ha solo due anni, tutti se ne stanno sempre a tavola con la bocca piena e il bicchiere in mano, cantando le arie del teatro d'opera. Verosimile (ahinoi), ma per fortuna l'America è in grado di elaborare anche immagini più complesse del paese della musica e del Grand Tour. Viene dagli Appalachi un innamorato dell'Italia come Charles Wright (*Pickwick Dam*, 1935), unanimemente riconosciuto come uno dei maggiori tra i poeti statunitensi: è stato premio Pulitzer nel 1988, Chancellor dell'Academy of American Poets e poeta laureato nel 2014. In italiano, i suoi testi hanno cominciato a circolare all'inizio del nuovo millennio. Ma sono state le traduzioni (esemplari, al limite del virtuosissimo) della Egan e di Abeni, alcune anticipate su rivista, a crearci un pubblico di *happy few*, disponibili a lasciarsi spiazzare da collage linguistici aperti a ventaglio, dove Keats convive con il pop (impossibile non evocare Simon e Garfunkel di fronte a un verso come «Like a scrap of charred paper» di *Laguna dan-*

*tesca*, 1981), e dove ogni verso è un interrogativo sul fare poesia e insieme sul senso della vita («la vera parola / è la parola che parla della parola», *Vite degli artisti*). Questa *Italia*, che basterà senz'altro a chi non abbia ancora avvicinato Wright per farsi una ragione della sua grandezza, è una ricca antologia, nata - come si legge nella postfazione - da un incontro quasi casuale dei traduttori con l'autore a New York (presente anche Charles Simic, pressoché coetaneo e altra voce autorevole della recente poesia americana; ne esce in questi giorni da Elliot *The Lunatic*, per cura degli stessi traduttori), e realizzata in non pochi anni di lavoro. La parte fondamentale occupata dal Paese e dalla lingua dell'amatissimo Dante nella sterminata produzione poetica di Wright (31 raccolte tra 1964 e 2014) si delinea ben prima di *The Venice Notebook* (1971), se i primi versi in tema risalgono al periodo del servizio militare, gli anni '50, nei pressi di Verona: da qui la presenza ricorrente del paesaggio veneto, fondativo di un modo di percepire la bellezza attraverso minime note di colore, trame sottili proiettate su fondali di evanescenza metafisica. L'aggettivo non è casuale: l'ordinamento cronologico della raccolta consente in-

fatti di cogliere la progressione di una poesia che si alleggerisce passo passo dei sovraccarichi descrittivi e della completezza del senso, per puntare verso la più assoluta essenzialità: è il «paesaggio sussunto», equivalente di un «linguaggio sussunto» (*subsumed*), che ha folgorato Wright nella pittura di Morandi: «C'è una fine al linguaggio./ C'è una fine al distribuire i nomi alle cose» (*Giorgio Morandi e il blues del parlare dell'eternità*), e che ci ricorda come le stesse traduzioni di Wright dall'italiano non nascano per nulla da scelte casuali, anzi: il Montale della *Bufera* e dei *Mottetti*, e i *Canti orfici* di Campana. L'Italia di Wright non è certo estranea agli stereotipi dei viaggiatori americani (c'è Venezia e Mantova, c'è anche Milano e il bar Giamaica, con Ugo Mulas che beve il caffè), ma è dai tempi di Robert Browning che su questi luoghi non soffiava una voce poeticamente così intensa, capace di ribaltarne, con potenza e originalità sorprendenti, gli stessi stereotipi.

GIANMARCO GASPARI



**CHARLES WRIGHT**  
ITALIA

A cura di Moira Egan  
e Damiano Abeni

**DONZELLI**, pagg.348, €18.50

